

(((Mus))) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: R.E.M., "Accelerate". *Accelerate*. Warner Bros, 2008.

MILANO DENTROFUORI

di Valentina Di Cataldo

Le porte della 90 si spalancano e restituiscono corpi al marciapiede. I corpi rimbalzano e si disperdono dentro il buio sbavato del tardo pomeriggio. Per ogni corpo che viene espulso, ce ne sono altri cinque già pronti a stiparsi all'interno. È un atto ripetuto, previsto a ogni fermata con variazioni minime. Meno uno, più cinque. A volte più sette o più nove. I flussi si incrociano, la 90 si satura di gomiti e glutei, ombrelli e piedi, giubbotti e respiri. Gente d'ufficio, borse che strusciano gambe, sciarpe allentate e cappotti accostati con finta nonchalance.

Una dei "più cinque" sono io. Salgo sospinta da una forza non mia e mi incuneo in un muro di schiene compatte e nuche chinate sui cellulari, i piedi macerati a gestire gli equilibri dei pieni e dei vuoti.

È tardi. Milano piove oltre i vetri appannati come sa piovare Milano in novembre. Il resto è tutto all'interno. C'è odore di cantina e qualcos'altro: rumori dal motore, metà spaiate di conversazioni. Mi sento invisibile. Da quando ci siamo lasciati, la 90 è la mia unica esperienza reale in una palude di solitudine, pasti saltati e ore di sonno mancate. Ormai sa quasi di casa. La aspetto con l'ansia di un'assuefazione ben avviata e quando arriva, con il suo incedere circolare da vecchia certezza, prolungo i viaggi per sottrarmi a questa città che fendo senza vederla. Nell'andirivieni inconcludente delle giornate, la 90 mi insegna l'ultima alternativa possibile.

Alle mie spalle qualcosa gracchia. Seduto in terza fila, al centro di uno spazio vuoto che le schiene gli hanno creato intorno senza smettere di fare muro, c'è un tizio travestito da femmina, cappello rosso e viola e gonnellone di velluto, pomelli fucsia pitturati sulle guance, una cascata di collanine e alcuni peluche infilati nella scollatura a rimpinguare il seno assente. Sta girando le stazioni di una radiolina portatile che non prende.

Intorno, gli sguardi si disperdono nella classica strategia di questa città quando vuole dimostrare che non c'è proprio niente da commentare. La 90 procede nel suo viaggio. Le spalle si schiacciano le une contro le altre. Il tizio fruga le stazioni. Mi adeguo al ritmo delle onde radio interrotte, vorrei affogarci dentro la stanchezza e tutti i *vorrei* di cui sto costellando il percorso. Vorrei che tu non fossi mai tornato a reclamarmi, per esempio. Vorrei che non avessi esagerato coi consigli. Vorrei che non mi avessi costretta a certi gesti irreversibili. Vorrei che si potessero rimettere insieme i pezzi. E vorrei vorrei vorrei, quanti vorrei tutti inadatti, tutti incapaci di riportarti indietro. Una schiena mi urta e si ritrae immediatamente senza chiedere scusa. Mi irrigidisco. Sto ancora imparando a non opporre resistenza.

Ph by Dan Botan / Unsplash



Il tizio con la radiolina si agita sul sedile, fa un verso artefatto. La coda verde brillante di un serpente dell'IKEA fa capolino dalla scollatura. Il tizio la ricaccia dentro con grazia, riequilibra il peso dei due seni e ricomincia a schiacciare il tastino della radio.

Dopo qualche minuto, emergono tre parole di parlato: *piena di grazia*. Ti prego no, penso, ci manca solo il rosario.

Ci penso spesso, a come sarebbe stato se avessi avuto più fede. Se non mi fossi lasciata travolgere dalla vita e dagli impulsi. Se avessi riflettuto sulle conseguenze. Probabilmente non sarei mai arrivata a questo punto. O forse non avrei mai accettato nemmeno di venire a Milano, tu ci saresti ancora e abiteremmo insieme in quell'appartamento di periferia coi coinquilini vegani e la vasca senza tenda. È così strano vivere in questo modo, senza nessuno a suggerirmi una direzione. Strano doverti riservare questo tono da eterno assente, come se non sapessi che sei ancora fin troppo vicino. La mente mi si aggrappa a un pensiero di libertà, che idiota.

La 90 slitta pacata sulla corsia preferenziale. *Il Signore è con te*, dice la voce registrata. Il tizio con la radio annuisce beato. Ci sorbiamo la cantilena a tutto volume. *Benedetto sia il frutto del tuo seno*, dice la radio. Il tizio si dà un'altra sistemata al serpente.

Alla fermata dopo non scende nessuno e sale solo una tipa magrissima coi capelli biondo bruciato. Attraversa i corpi decisa e va a sedersi proprio accanto al tizio con la radio, riempie il vuoto che le schiene hanno lasciato. Sistema la borsetta e sorride con un'espressione che sembra dire: e diamocela, questa opportunità di vivere, una volta tanto. Il tizio della radio non la degna di uno sguardo, ma clicca compulsivo. Passano due battute di un reggaeton disturbato, poi di nuovo *Radio Maria*. Tutto scivola indietro in un territorio di senso coerente e io mi sento in colpa. La tipa ha le pupille attorcigliate lungo due traiettorie centrifughe. Ci resto male. *Radio Maria* sta dicendo qualcosa riguardo a noi peccatori.

Mi viene da pensare al coraggio, quello che mi è venuto tutto insieme ed è durato un istante, quello che mi è mancato poi, per accettare responsabilità e conseguenze, e che mi ha portata qui. Che uno ci potrebbe anche impazzire, con una vita come la mia, tanto qui sopra non se ne accorgerebbe nessuno.

Ave o Maria, dice la radio.

La bionda riconosce il testo e si mette ad anticipare le battute.

- Piènadigràziailsignòrecontè - mormora tutto d'un fiato.

...*ignore è con te*, arriva la radio scandendo bene.

- Prega per noi - taglia corto la bionda. Ha già perso la pazienza.

Mi guardo intorno. Il muro di schiene è un po' meno compatto, da come si è irrigidito intuisco che sta per spaccarsi. È solo questione di secondi, come giocare a chi ride prima. Il primo che scoppia è un chiuso di testa, ma nessuno dice niente.

Adesso e nell'ora della nostra morte, dice la radio.

- Col cavolo! - risponde la bionda e fa un ghigno che contiene tutte le ribellioni del mondo in ogni tempo.

Ed è qui che succede. Qualcuno, da dentro il muro compatto di cappotti grigi accostati a sciarpe neutre, alza la fronte dallo smartphone e



sorride. Subito qualcun altro sfiata attraverso le radici e finalmente un'onda di movimento umano scuote il muro delle schiene che tornano ad essere occhi e volti e voci e corpi interi.

Mi rendo conto che questa città alla fin fine è tutta soltanto questione di coraggio e di accettare un equilibrio a più facce dove il senso è doppio, nascosto al tempo stesso dentro e fuori da ogni dettaglio.

Se solo l'avessi capito prima, ti avrei affrontato senza vergogna. Ti avrei spiegato perché non ero felice, e detto che i tuoi consigli ragionevoli te li potevi anche tenere, che a me non servivano e non mi servivi nemmeno tu con le tue paure. Se solo l'avessi capito, non sarei mai arrivata a questo punto, non mi sarebbe venuto l'esaurimento e poi non sarei stata costretta a mollare la casa e il lavoro dalla sera alla mattina e a rintanarmi qui ore su ore. Nascosta fino a che l'alba si confonde col tramonto, in questa pioggia spietata ininterrotta di Milano a novembre, in questo buio di schiene sorde e mute compattate contro i non detti che fanno finta di non vedere i miei errori inconfessati.

Li guardo ancora, il tizio con la radio e i peluche nelle tette e la donna bionda. Sono una coppia assurda. Eppure credo che adesso, forse, potrei finalmente trovare il coraggio di urlare al mondo che non avevo capito, che forse ti amavo, sì, ma quei pezzi di carne nel freezer sono tutto quello che mi resta dei nostri stupidi progetti di vita in comune. E smetterla di vergognarmi. E smetterla di avere paura. Che comunque se non ci avessi pensato prima io, prima o poi mi avresti uccisa tu, e allora saremmo diventati soltanto un altro numero nel mucchio delle statistiche. Non voglio finire così. Potrei gridarlo al mondo, sì, e poi scendere da questa 90 che gira in loop per Milano e lasciarmi svanire nel niente. E finalmente sentirmi libera.

E liberaci dal male, dice ancora la radio.

Il tizio travestito da femmina ciondola la testa, inconsapevole di tutto quello che ha scatenato con la sua semplice presenza.

- Amen amen amen - ripete la bionda. Poi il tizio cambia ancora stazione.

Il resto è una strofa di Ghali che fa: per la mia strada meglio di niente, *mais que nada*, vabbè.



Valentina Di Cataldo

È nata a Milano nel 1986. Alcuni suoi racconti sono pubblicati su *Colla, inutile, Linus, Spore, L'irrequieto* e altre riviste, oltre che nell'antologia *Respirare Parole* (Marcos y Marcos e Letteratura Rinnovabile, 2014) e su altre riviste. È stata due volte semifinalista al *Premio Nazionale di Letteratura Neri Pozza* (edizioni I e III) e finalista Under 35 (III edizione). Spesso legge dal vivo in reading e *poetry slam*. È stata semifinalista regionale LIPS Piemonte, Liguria, Lombardia. Fa parte della direzione artistica dei Cortili in Versi, festival di poesia, narrativa, musica e arti visive e performative in luoghi non convenzionali ed è ideatrice del format Philosophy Slam. A volte traduce, legge inediti e corregge bozze per alcune agenzie letterarie e case editrici indipendenti.

Scrivo anche su www.cheiddiocivaledica.it

Quando non scrive e non legge, suona, disegna, viaggia.